

DONNE CHE DICONO LA VERITÀ:

LA STUDENTESSA DI FILOSOFIA (“NON LO CAPIRÒ MAI”)

Sono a letto con la studentessa di filosofia. Dopo aver fatto l'amore, resto disteso a pancia in su, lei appoggia la testa sulle mie cosce, mi prende in mano il pene, lo guarda fisso, da vicino. Ci pensa su per un minuto, poi sbuffa e dice: «Io questo non lo capirò mai».

«Cioè?»

«Ma sí, questo. Questa... *cosa*. Questo meccanismo, questo affare; questa roba che avete attaccata qui». Mentre parla, molla la presa dando al mio pene una piccola spinta da un lato, di malagrazia, come se volesse buttarlo via. Il pene sbatte morbidamente sulla coscia e resta accasciato da quella parte.

È stato un momento indimenticabile; infatti non l'ho dimenticato, sono qui a scriverlo, quasi quarant'anni dopo. Lei non so che fine abbia fatto, in che città abiti ora. Ma ricordo bene quel piccolo gesto di stizza su una parte del mio corpo che fino a pochi minuti prima aveva premurosamente vezzeggiato. C'era un pizzico di ostentazione in lei nel mostrarsi scocciata; stava facendo anche un po' di scena, si rendeva conto di essere buffa.

“Questo non lo capirò mai”: detto da una studentessa di filosofia. Quella volta sí che ho provato un orgoglio sessuale; in qualità di maschio, ero portatore di qualcosa che superava la capacità di comprensione di una donna che del comprendere aveva fatto la sua ragione di vita. C'era di che andarne fieri.

Eppure avevamo letto e commentato insieme le pagine di *Sesso e carattere* di Otto Weininger, del *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir, di *Questo sesso che non è un sesso* di Luce Irigaray, di *Metafisica dell'amore sessuale* di Arthur Schopenhauer (un editore italiano aveva estrapolato e pubblicato in un volumetto qualche capitolo del *Mondo come volontà e rappresentazione*). E adesso lei mi confessava che, pur avendocela messa tutta, del sesso maschile – proprio nel senso di pene – non riusciva a capirci niente.

Il libro è cominciato. Di che cosa parla? Della verità. Dell'impossibilità di dirsi l'un l'altro la verità. La studentessa di filosofia mi diceva sempre la verità. Ho cominciato il libro con lei perché, fra le persone che ho conosciuto nella vita, era la più sincera di tutte.

[Sto facendo un po' il furbo: nell'avvertenza iniziale ci ho messo una notiziola bomba, e adesso un aneddoto accattivante. Mossa strategica, per far capire che in questo libro non farò elucubrazioni astruse; ci saranno anche storie scabrose, quelle che raccontano gli scrittori, tipiche della letteratura; la specialità della casa. Segreti sfiziosi, autodenigrazioni, cose che non si raccontano mai a nessuno, e che ci si aspetta che gli scrittori mettano in piazza].

DA DOVE STO SCRIVENDO (PARMENIDE)

Di sera, in spiaggia, sono seduto davanti al sole sempre più basso che si immerge in mare. Trascolora diligentemente, attraversa tutte le gradazioni del tramonto: bianco incandescente, cadmio, arancio metilico, carota.

Sto leggendo un'antologia di testi che mostrano il passaggio dal mito alla scienza nell'antichità. Sono incappato in un frammento di Parmenide che non ricordavo, in una

traduzione discutibile ma suggestiva. Dopo la parte in cui assimila l'Essere a una sfera, dice che l'Essere "è omogeneo ovunque e allo stesso modo si imbatte dappertutto nei suoi confini".

È una frase sorprendente, perché sostiene che il confine dell'Essere non è un orlo estremo, infinitamente lontano, là in fondo, piú in là ancora, ma si trova dappertutto.

Mi è bastato leggere queste parole per vivere un'esperienza estatica.

Mi sento all'interno di qualcosa che è minuziosamente compiuto in tutta la sua presenza. Posso spingermi fino alle estremità dell'Essere, perché queste estremità sono qui, in ogni dettaglio, dato che l'Essere "dappertutto si imbatte nei suoi confini". Dappertutto: quindi anche qui intorno a me, vicino a me. Seduto di fronte al mare, posso spostare la mia attenzione e collocarla dove voglio. La accalco nei cedevoli granelli di sabbia in cui affondano le mie dita dei piedi; poi la poso sulle navi sfuocate all'orizzonte; poi la metto nel placido rumore del mare; la spingo dentro le narici a captare il passaggio dell'azoto iodato: e in ognuna di queste parti tocco i confini dell'Essere. Tutto aderisce con tutto. Ogni contorno combacia con il contorno della cosa con cui è in contatto, e si plasma modificandosi, per assecondare il continuo mutamento delle forme. L'aria fascia la mia pelle, e se muovo un braccio, se lo alzo dal bracciolo di legno della sedia cambiando la volumetria del mio corpo nello spazio, anche l'aria intorno a me cambia forma e mi si avviluppa addosso.

Ogni onda si spinge fino al confine di sé stessa, aderisce al confine dell'aria, anche quando la cresta d'acqua si sfascia. L'onda si sbriciola in gocce e spuma, frantuma il confine dell'aria; il suo crollo sfrangia il vento, che non per questo smette di aderire ai confini sempre nuovi dell'acqua, la contorna. Il mare e l'atmosfera terrestre si sagomano l'un l'altra.

Ecco, questo è stato il momento estatico di un italiano

di cinquantotto anni che fa un volo di millecinquecento chilometri per sedersi di fronte al tramonto (un occidentale di fronte all'Occidente), con un budget di duemila euro, viaggio e alloggio compresi, per dieci giorni di vacanza in un'isola greca con la moglie.

[Qui, per smussare ancora di piú il tono, potrei inventare una scenetta prosaica. Ma in questo libro racconterò solo quello che è successo davvero. Comunque, potrebbe essere di questo tipo:

Arriva un bagnino che mi chiede dei soldi.

«Perché?»

«Eh be', è la tariffa».

«Come mai? – gli chiedo. – È tardi? Dobbiamo aggiungere un supplemento per l'orario?»

«Figuriamoci. Potete restare qui anche tutta la notte».

«E allora? L'ombrellone l'abbiamo già pagato».

«Non è per l'ombrellone, è per l'esperienza estatica. Fra antichi filosofi e operatori turistici, mi sembra che noi greci ci sappiamo fare, no?»]

[Adesso sto facendo la revisione del testo, mesi dopo, a casa mia. Provo a ripetere l'esperienza estatica, dato che le parole di Parmenide le ho sempre qui con me, sono istruzioni portatili per l'uso dell'Essere: posso sfoderarle quando voglio e buttarle in faccia al tempo in cui mi trovo, a ognuno degli istanti che vivo, per costringerlo a irradiarmi la sua verità. Ci provo: "l'Essere si imbatte dappertutto nei suoi confini". Sono seduto al tavolo del mio studio; guardo la luce del mattino tagliata obliquamente dai listelli orizzontali delle tende veneziane, una lieve brezza le fa dondolare; guardo la mia libreria, il leggio dove preparo le mie letture sceniche, la lavagnetta magnetica dove traccio gli schemi delle trame dei miei romanzi, il quadro di Lucia appeso al muro, i pantaloni della tuta che ho addosso, lo schermo del computer in cui sto trascrivendo gli

appunti presi in Grecia. Non succede niente. Ci riprovo: “l’Essere si imbatte dappertutto nei suoi confini”. Tutto inerte, fuori e dentro di me. Non provo nulla].

COME E QUANDO HO DECISO DI DIVENTARE UNO SCRITTORE
(LA VERITÀ DEGLI ADULTI)

Quando parlo in pubblico, soprattutto nelle scuole, prima o poi mi domandano come e quando ho deciso di diventare uno scrittore. Me lo chiedono sempre: «Com’è che hai deciso che volevi fare lo scrittore?»

Io non me lo ricordo, non ho presente bene come andò; non so più se la mia decisione assomigliò a una svolta drastica, se ci fu un fatto significativo che mi spinse a dire: ecco, ormai è stabilito, farò lo scrittore; oppure se fu un accumulo di meditazioni ed esperienze disparate a portarmi a quella decisione, e che quindi, più che a una svolta drastica, assomiglierebbe a una china; ma, anche in quel caso, fu una discesa ripida o un pendio lieve? Non me lo ricordo. Non avendo una risposta, ho inventato retrospettivamente la storia della mia Decisione Originaria. E così, in tutti questi anni, a furia di rispondere sempre alla stessa domanda, ho affinato il mito del mio atto fondativo, che ripropongo ogni volta più o meno uguale. La risposta che do in pubblico è entrata a far parte del mio repertorio di risposte pronte. A forza di ripeterla ho finito per crederci anch’io. È la mia immagine ideale, mostra come mi proietto io nel passato; ma tutto sommato, se non nei particolari, rappresenta bene le mie inclinazioni di allora, che cosa mi ammaliava più di quarant’anni fa. Insomma, a suo modo è vera.

E dunque, quando mi chiedono «Perché / come / quando hai deciso di fare lo scrittore?», io rispondo così:

«Perché ho scoperto che i grandi non mi dicevano la verità».